

e guadagnò le montagne a ponente; mentre, a un miglio circa di distanza, spuntava alla retroguardia la colonna di Cosenz, e Garibaldi col suo stato maggiore prendevano posizione in un piccolo villaggio, un quarto di miglio lontano da Soveria. Tuttavia nessuno era ancora riuscito a scuoprire il nemico. Finalmente, sulla dritta, i Calabresi cominciarono a far fuoco e a far echeggiare l'aria delle loro grida: avevano veduto una o due sentinelle. Poco dopo il colonnello Peard, che avea preceduto gli altri con tre Calabresi, uscendo da un vigneto, si trovò in mezzo a settemila uomini tra infanteria, cavalleria e artiglieria, confusi insieme sulla strada maestra che attraversa in quel punto il paese. Egli, senza turbarsi, intimò loro di arrendersi immediatamente, trovandosi circondati. Gli ufficiali risposero che era meglio indirizzarsi al generale Ghio, al quale fu in conseguenza guidato. Questi disse semplicemente che in somiglianti occasioni non era costume di parlare così forte alla presenza de' soldati; al tempo stesso prese Peard in disparte, e convenne subito di mandare un ufficiale a Garibaldi. Il fuoco era cessato, e molti della truppa si erano spogliati delle loro uniformi e cominciavano a salire le montagne in direzione di Cosenza. Non si era mai veduta una scena più spregievole e vile — un corpo armato collocato in un fosso, senza retroguardia e avanguardia, senza sentinelle, capitolare al primo pugno d'uomini che si faceva loro incontro. »<sup>5</sup> Ghio avea dato così l'ultima mano al suo tradimento, chiudendo il suo esercito in una trappola dove venne disarmato e sbandato, senza possibilità di resistere. Le provincie meridionali rimasero pertanto sprovviste di truppe. La via per Napoli era contrastata soltanto da una divisione di 12,000 uomini, stanziata vicino a Salerno. Il nucleo principale dell'esercito regio era riunito intorno a Capua, sul Volturno, dove, sotto gli ordini di generali fedeli, oppose una resistenza, che venne superata solo dal soverchiante numero delle forze piemontesi.

<sup>5</sup> « Campagne di Garibaldi, » pp. 199, 200.

Frattanto, come si legge nel diario di Persano, gl'intrighi rivoluzionari erano in pieno progresso a Napoli. Il comitato cavouriano « *d'ordine*, » sostenuto dal Ministro piemontese e dall'ammiraglio, era padrone della situazione; e il comitato mazziniano d'azione doveva seguire i suoi capi. Ma l'arrivo di Garibaldi avrebbe potuto far preponderare la bilancia in suo favore, e però Villamarina e Persano non risparmiarono alcun mezzo perchè la rivoluzione scoppiasse prima dell'apparire delle camicie rosse. Essi erano tutti in sul persuadere il conte di Siracusa a fare una dichiarazione in forma di lettera al Re; ed erano arrivati il generale Nunziante e i generali piemontesi Mezzacapo e Ribotti, quest'ultimo per assistere allo sviluppo del piano, se un appello alla forza diventasse necessario. A questo fine erano state portate a terra dalle navi piemontesi casse di revolvers, carabine e cariche. Ognuna di queste navi avea a bordo delle compagnie di bersaglieri, pronte a sbarcare al momento voluto.

Il 24 d'agosto, Villamarina e Persano giunsero a persuadere il conte di Siracusa a pronunciarsi in favore della rivoluzione, indirizzando una lunga lettera al Re, suo nipote, colla quale lo invitava a seguire l'esempio della duchessa di Parma nel 1859, « la quale, all'irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dall'ubbidienza e li fece arbitri dei propri destini.... L'Europa, » continuava egli, « e i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio; e voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo di Vostra Maestà. » Il re Francesco rifiutò di abdicare a questo intimo, che non esprimeva la volontà del suo popolo, ma quella di un Ministro piemontese.

Diventava perciò necessario di provocare, se era possibile, una sollevazione *in massa*. Il Comitato « dell'ordine, » cioè a dire del partito di Cavour, tentò l'impresa, ma senza risultato. Il Comitato d'azione prese l'opposta via. Aveva avuto qualche volta notizia dei piani di Cavour, e fece quanto gli fu possibile per arrestare qualunque movimento prima dell'arrivo di Garibaldi; cosicchè,

tra realisti e mazziniani, la città era tranquilla. Il conte di Siracusa, vedendo i rischi della sua posizione, partì per Genova in un avviso piemontese il 31, consumando così il suo tradimento a danno del nipote. Nunziante si rifugiò a bordo della nave ammiraglia di Persano. Ribotti, il generale piemontese, che si era appiattato a Napoli, offrì d'impadronirsi del forte di S. Elmo con un colpo di mano, nella speranza che ne seguisse un sollevamento che atterrisse il Re; ma Persano consigliò l'abbandono di questa idea come difficile e compromettente, se non sortiva buon fine. Ad ogni istante, nel suo diario, lamenta che il popolo non volle insorgere. Egli cerca di spiegare questo fatto dicendo ch'esso sentiva compassione pel suo giovine sovrano,<sup>6</sup> riconoscendo così la lealtà della massa del popolo della capitale e il carattere artificiale del movimento. Gli ordini, che avea ricevuti da Cavour il 29, erano bastantemente precisi: se accadeva un movimento favorevole, e gli fosse offerta la dittatura, avrebbe dovuto accettarla; se non gli fosse offerta, sarebbe stato opportuno che Villamarina venisse creato dittatore. Ma, fosse Persano dittatore o no, egli doveva prendere il comando della flotta napoletana, sbarcare i suoi bersaglieri per occupare i forti, e assumere provvisoriamente il comando di tutte le truppe che si trovassero in Napoli. Egli doveva impiegare temporaneamente tutti gli ufficiali napoletani che volessero congiungersi a lui, e nominare uno di essi capo dello stato maggiore. Fu altresì informato che due brigate di truppe piemontesi al completo sarebbero immediatamente spedite a Napoli da Genova. In conclusione, gli si suggeriva ciò che doveva fare se Garibaldi arrivasse prima che avesse avuto luogo una insurrezione favorevole al loro piano. « Se, » scriveva Cavour, « la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime. Ma per ciò non ci turberemo punto. Ella s'impadronirà, potendolo, dei forti; riunirà la flotta napoletana e la siciliana,

<sup>6</sup> Diario del 28 agosto.

darà a tutti gli ufficiali commissioni, farà prestare loro il giuramento al Re e allo Statuto, e poi vedremo. Intanto sarà bene ch'ella riunisca tutta la squadra a Napoli o nelle vicinanze, per avere le maggiori forze possibili a sua disposizione. Ammiraglio, il Re, il paese e il Ministero hanno piena fiducia in lei. Segua, per quanto è possibile, le istruzioni che io le traccio. Ma ove si presentassero casi non previsti, operi per lo meglio onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo: di costituire l'Italia, senza lasciarci soperchiare dalla Rivoluzione. — CAVOUR. »

Il 31, fu fatto un tentativo per provocare una sollevazione. Il Comitato di Cavour, il *Comitato dell'ordine*, che obbediva a Persano e a Villamarina, emanò un proclama ai cittadini e un altro alle truppe. Nel primo era detto che era venuto il tempo di muoversi, che un fermo proposito assicurerebbe il successo e che gridassero: « Viva l'unità d'Italia! — Viva Vittorio Emanuele re d'Italia! — Viva Garibaldi dittatore! » Il proclama ai soldati diceva loro d'insorgere, non come individui, ma come corpo e dichiarare al « Borbone » ch'essi erano italiani; si chiudeva collo stesso corredo di *Viva*. Anche questi proclami lasciarono il tempo che trovarono. Persano nota quella sera nel suo diario che i cittadini esitavano, e che i soldati erano « inerti, indifferenti. »

Il 1° settembre, Persano telegrafò a Cavour che il Re di Napoli divisava di mandare la sua flotta a Trieste. Cavour rispose per telegrafo, il giorno seguente, che nessun mezzo dovrebbe risparmiarsi per impedire che la flotta passasse all'Austria. Persano rispose che, se fosse necessario, resisterebbe colla forza ad ogni tentativo di allontanarla dalla baia di Napoli, aggiungendo: « Ma in tale caso, addio pretese di neutralità. » Intanto Garibaldi s'avvicinava alla capitale. La divisione napoletana che doveva cuoprire Salerno, erasi ritirata e nulla più s'interponeva fra Garibaldi e Napoli oltre la linea dei forti. Cavour modificò i suoi piani in vista delle cambiate circostanze, e la mattina del 3 mandò un'altra lettera a Persano, sempre

mendicando una sollevazione che l'ammiraglio, i diplomatici e i generali piemontesi si erano da più settimane inutilmente sforzati di promuovere. In questa lettera Cavour partecipa le modificazioni che dovevano aver luogo nel suo contegno verso Garibaldi, e gli si dà il primo sentore di un attacco contro gli Stati della Chiesa. Questa lettera, in data 31 agosto, è del seguente tenore:

« Ammiraglio, — Il suo telegramma del 30 a sera mi persuade ch'ella ha perfettamente intese le istruzioni che io le trasmisi il mattino. Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento in Napoli, *ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale Garibaldi*. Non essendo più l'esercito in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo e non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo quindici giorni fa, ora sarebbe errore fatale. Il Governo ammette perciò, come fatto ineluttabile, l'arrivo del generale a Napoli. Solo confida che gli onesti, aiutati da lei e dal marchese Villamarina, giungeranno a persuaderlo a non ripetere gli errori commessi in Sicilia, e che chiamerà al potere persone dabbene, devote alla causa dell'ordine, della libertà e dell'unità. Ciò non toglie che, potendo, Ella non abbia ad impadronirsi dei forti e raccogliere sotto il suo comando l'intera flotta. Ciò riesce tanto più opportuno, chè si tratta ora di un'impresa marittima, altrettanto importante, quanto difficile.

« Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro Regno, non havvi oramai che un mezzo solo: renderci padroni senza indugio dell'Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a tentare quest'ardita impresa, quali che possano esserne le conseguenze. A questo scopo ecco ciò che fu stabilito: *Un movimento insurrezionale scopierà in quelle provincie dall'8 al 12 settembre*. Represso o non represso, noi interverremo. Il generale Cialdini entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente avanti Ancona. Ma egli non può sperare di rendersi padrone di quella città, se non è secondato energicamente dalla

nostra squadra. Ella deve quindi farmi conoscere, senza indugio, ciò ch'ella reputa necessario pel sicuro esito di quell'impresa. »

Quello che resta della lettera s'aggira intorno a materie di dettaglio, e fra altre cose vi si fa menzione dell'imbarco de' cannoni rigati a Genova per completare l'armamento della flotta.

Persano spedì subito un telegramma a Cavour, dicendogli che gli avrebbe scritto più a lungo nel susseguente giorno. Intanto gli disse che, o prenderebbe Ancona, o farebbe affondare le sue navi; che se avesse un numero maggiore di truppe, potrebbe cooperare all'assedio mettendole a terra; che vorrebbe lasciare la *Costituzione* a Napoli, e il *Monzambano* a Messina; che non si sarebbe impadronito della flotta napoletana, a meno che il Re abbandonasse Napoli; che il naviglio siciliano sarebbe inutile nel cominciare le operazioni; finalmente che il viaggio ad Ancona prenderebbe sette giorni. La lunga lettera ch'egli scrisse il giorno seguente è un monumento della slealtà piemontese contro Napoli e Roma, due potenze colle quali Cavour era sempre formalmente in pace. Dopo poche parole d'introduzione Persano prosegue: « Ora all'oggetto. Spianeremo la via al generale Garibaldi, andando con lui in pieno accordo. Io penso che Francesco II se ne andrà, costretto dall'avvicinarsi trionfale del generale; non prima. Il *pronunciamento* per l'unità d'Italia non si farà che al giungere di lui; e lo prevedo imponente pel vivace sentire di queste popolazioni. Io, interpretando gli ordini di V. E., mi terrò pronto a sostenere l'illustre generale in ogni modo. *Se riuscirà senza l'intervento delle nostre forze, tanto meglio; quando no, interverremo noi pure in azione e riusciremo. Ciò avvenendo V. E. potrà sempre scansarsi dai reclami della diplomazia, accusando me francamente*. La reputazione di testa avventata e di ufficiale indisciplinato che mi ho, e mi conceda di dirlo, ben ingiustamente, non sarebbe mai venuta più a proposito. La flotta napoletana verrà a noi. Gli stati maggiori sono fermi in questo, nè incontro-

remo contrasto dalla parte del generale Garibaldi, perchè mi vuol bene e sa il cuore che ho messo nel sostenerlo in Sicilia. È vero che tali erano le mie istruzioni, ma v'è divario tra fare e fare, e il generale sa benissimo che non ho esitato mai e che mai non ho frapposti dubbi. Quindi anche da questo lato siamo sicuri. L'impadronirsi dei forti è affare assai più difficile, come l'E. V. ben capisce: occorre prima che le truppe che vi stanno a presidio acconsentano ad andarsene, e sinora non ve n'è l'apparenza. V. E. viva però tranquilla che veglierò per afferrare l'occasione appena si presenti: non sarà per isfuggirmi ove avvenga. Ciò che più preme per ora di avere, è la flotta; e questa sarà nostra a *qualunque costo*.

« Per l'impresa d'Ancona veda V. E. di fornire la divisione del maggior numero possibile di cannoni rigati; che si completino gli equipaggi giusta l'armamento delle navi sul piede di guerra, e che non ci si lasci mancare il carbone. Il resto spetta a noi, e vedremo di renderci degni del Re, del paese e del nostro illustre Ministro. » Egli voleva dire che Cavour poteva fidarsi di lui, che non avrebbe agito avventatamente: perocchè sapeva non esservi porti nell'Adriatico dove potesse riparare le sue navi nel caso fossero messe fuori d'azione, e che egli però voleva almeno lasciarne alcune intatte, onde fossero in grado di prendere il mare nel caso l'Austria dichiarasse la guerra. Concluse coll'assicurazione del segreto e colla notizia che Garibaldi non incontrava omai più resistenza di sorta.

Aveva appena spedita questa lettera, quando ricevette notizie che lo posero in imbarazzo circa al piano di prender possesso della flotta. I bastimenti da guerra napolitani, raccolti nel Porto Navale, una specie di grande bacino vicino a Castelnuovo, si erano avvicinati allo stretto canale. Fintanto che essi rimanevano nel porto, egli poteva, se lo avesse creduto necessario, impedire la loro uscita dal canale. Nella mattina la flotta ebbe ordine di schierarsi nella baia. Gli ufficiali rifiutaronsi, eccitati da quelli che Villamarina e Persano avevano comperato.

In conseguenza di ciò re Francesco scese nel porto, parlò agli equipaggi e impartì di persona i suoi ordini. I marinai risposero con ripetuti applausi, e immediatamente quattro vapori a ruota, la fregata a elice *Borbone* e la fregata a vela *Partenope* passarono nella baia; il resto dei bastimenti fu lasciato nel porto. Il giorno dopo Persano prese mezzi efficaci per bloccare il canale ed essere in grado d'arrestare ogni ulteriore movimento dei vascelli napolitani. Egli mandò una delle sue più grandi àncore alla spiaggia in una lancia, apparentemente per essere riparata, ordinando alla ciurma di lasciarla accidentalmente cadere fuori del bordo nel mentre risalivano il canale a Porto Navale o all'arsenale. Il supposto accidente fu effettuato in modo da non eccitare alcun sospetto, e Persano lo notò nel suo diario, aggiungendo che se nel giorno seguente alcuno dei bastimenti da guerra di re Francesco tentasse di uscire, lo arresterebbe, dando ordine al *Carlo Alberto* di entrare nel canale e prenderne possesso, finchè non fosse stata raccolta l'àncora affondata. Nello stesso giorno ricevette due lettere da Cavour colla data del 3. La prima è importante, dimostrando essa chiaramente l'azione segreta dell'Inghilterra e del suo primo ministro lord Palmerston, a pro della rivoluzione italiana. « Ammiraglio, » scrive Cavour, « Il signor Edwin James, celebre giureconsulto inglese, si reca a Napoli con missione officiosa, affidatagli da lord Palmerston e da sottoscrittori inglesi, portando del denaro raccolto pel generale Garibaldi. Egli ha per proprio incarico di dare al valente generale i consigli disinteressati di quanti in Inghilterra amano la causa italiana e ne desiderano il trionfo. Appartenendo al partito liberale, il signor James può dare con maggiore autorità consigli di moderazione e di concordia; nè il difensore del francese Bernard può essere sospetto presso il generale Garibaldi, se lo avverte di stare in guardia contro il partito mazziniano, che cerca distruggere quella unità di tendenza che rese possibili i trionfi finora ottenuti dal grande partito nazionale. Voglia, signor ammiraglio, accogliere con ogni di-

mostrazione di benevolenza il signor James e gli amici che lo accompagnano. Fra questi io le additerò specialmente il signor Evelyn Ashley, figlio di lord Shaftesbury, e segretario di lord Palmerston. Le sarò particolarmente grato di ogni gentilezza da lei usata verso questi benemeriti compatrioti di Nelson, la cui influenza può essere in sommo grado utile alla nostra causa. » Cioè a dire, noto *en passant*, a quelle di Garibaldi e Cavour, aiutate sotto mano dagli Inglesi. Vedremo meglio ciò quando, fra poco, tratteremo della politica italiana dell'Inghilterra, e specialmente dei Whigs inglesi nel 1860.

La seconda lettera di Cavour, del 3 settembre, s'agira sull'imminente attacco contro gli Stati della Chiesa. « Ammiraglio. » egli dice, « Non è più a Napoli che possiamo acquistare la forza morale (?) necessaria a dominare la rivoluzione. È ad Ancona..... Ciò che m'inquieta si è il conciliare la spedizione con quanto si avrà a fare a Napoli. Ella non può trovarsi in due luoghi allo stesso istante; ma la spedizione deve prevalere ad ogni cosa. A Napoli spedirò il *San Michele*: questo e la *Costituzione* basteranno a dar forza a Villamarina..... Andando ad Ancona impedirebbe la cessione della squadra napoletana all'Austria, e potrebbe facilmente determinarla a mettersi sotto i suoi ordini per concorrere alla gloriosa impresa. In ogni modo faccia per lo meglio; confido pienamente in lei. »

Persano mandò i suoi visitatori nell'*Anthion*, coll'ordine che fossero sbarcati nella costa, più vicino che fosse possibile al quartiere generale di Garibaldi. Come era accennato nella lettera di Cavour, era già stato mandato avviso di essi dal *Comitato dell'ordine* al campo di Garibaldi. L'ammiraglio desiderava ardentemente che la faccenda avesse, il più sollecitamente possibile, uno scioglimento a Napoli, affinché la sua squadra potesse essere libera per la spedizione contro Ancona.

E lo scioglimento era prossimo.

Il 5, ad Auletta, un giorno di marcia a mezzodi di Salerno, Garibaldi seppe che la città era stata sgombrata.

Lo stesso giorno ricevette le deputazioni di Napoli, indirizzate dai Comitati. Egli s'intrattenne cortesemente coi delegati mazziniani, e alla deputazione cavouriana disse ch'egli era e intendeva rimanere dittatore delle Due Sicilie, e che non ascoltava una parola circa l'annessione, fino a che, impadronitosi di Venezia e degli Stati pontifici, non potesse invitare Vittorio Emanuele a venire in Roma per esservi coronato Re di tutta l'Italia. Questo assurdo discorso aveva ben poco valore, considerando che l'intervento dell'esercito piemontese negli Stati della Chiesa farebbe subito Cavour e non Mazzini arbitro della situazione. Ciò dimostra però come Cavour avesse esattamente apprezzato lo stato degli affari, quando giudicò che la sola via, per la quale avrebbe potuto tenere in freno la rivoluzione che aveva provocata, era di accarezzare ad un tempo e padroneggiare Garibaldi. I garibaldini occuparono Salerno il 6, e quivi Garibaldi ricevette un importante telegramma da Napoli. Avea la data delle tre dopo mezzogiorno, ed era inviato dal traditore Liborio Romano, che era sempre presso il Re cui aveva giurato di servire fedelmente, quando scriveva il telegramma. È bene citarne il testo autentico:

*All'Invittissimo Dittatore delle Due Sicilie. — Napoli vi attende con ansia per affidarvi se stessa ed i suoi futuri destini. — Tutto vostro, Liborio Romano.*<sup>7</sup>

Quella sera, alle 6, il Re abbandonò Napoli. Alle 11 della mattina fece chiamare gli ufficiali della Guardia Nazionale, e disse loro poche parole. Li ringraziò per la loro buona condotta, e fece loro sapere che avea ordinato alle sue truppe di rispettar la capitale, dalla quale stava per allontanarsi, a seguito di una « capitolazione diplomatica. » In altre parole, cedendo alle sue personali ispirazioni e al consiglio degli ambasciatori stranieri, avea risoluto di evitare conflitti nelle vie della capitale. Persano ne venne subito informato, e quello fu per lui giorno di costante lavoro e di febbrile ansietà. Egli temeva che i

<sup>7</sup> Forbes, pp. 229, 230.